

## **In margine al libro di Angelo d'Orsi "La cultura torinese fra le due guerre"**

*di Giuseppe Ricuperati*

Così scriveva Gioele Solari al suo allievo prediletto e successore nella cattedra di Filosofia del Diritto Norberto Bobbio il 3 febbraio 1949, a proposito dell'articolo che questi avrebbe pubblicato sul "Ponte" dedicato proprio all'insegnamento "civile" del Maestro: "Il tuo scritto mi ha anche destato il rimorso del molto che non ho fatto e che in tempi tristissimi avrei dovuto fare. Non ebbi il coraggio né dell'esempio né del sacrificio. Quanto più degni i miei allievi che lottarono e soffersero per la buona causa. E hai fatto bene a ricordarli: per essi il tuo scritto va ben oltre la mia persona e rientra nella storia della resistenza dei nostri giovani migliori all'oppressione spirituale che minacciava inaridire le energie morali. Perciò ti sarei grato e abbreviare la parte del tuo scritto che mi riguarda. Dubito non della sincerità, ma della verità del giudizio, che troppo lusinga la vanità senile..." (*La vita degli studi. Carteggio Gioele Solari-Norberto Bobbio 1931-1952*, a cura e con un saggio introduttivo di Angelo D'Orsi).

Se un libro, come ci ha insegnato Umberto Eco, è un'opera aperta, cioè è anche fatto dalle letture e dai lettori impliciti, mai come in questo caso l'archivio delle interpretazioni che questo testo ha suscitato, ha individuato una varietà di giudizi e quindi una rete intensa di passioni, che invece di aiutare, intralciano il percorso di chi, sempre utilizzando un'altra opera di Eco, è profondamente persuaso che il testo non è indefinitamente polifonico e che quindi, scavando in un numero limitato di interpretazioni, si possa ritrovare il senso del messaggio, una rappresentazione consapevole della realtà.

Una prima osservazione da fare che colpisce il lettore esperto, cioè in qualche misura professionale: si tratta di un libro difficile, frutto di una ricerca ventennale, che non è una mera vanteria dell'autore e perciò da giudicare con rispetto per un primo elemento, che non è l'avventura di una notte, un instant book, confezionato sulla base della richiesta di un pubblico avido e nello stesso tempo disattento. C'è tutto un lavoro di scavo documentario che riguarda individui ed istituzioni e che qui non è assorbito meccanicamente, ma rivissuto in un percorso sostanzialmente nuovo. Oltre al citato carteggio Solari-Bobbio, potrei ricordare la collaborazione al volume su Torino con Valerio Castronovo e i numerosi saggi su figure rilevanti della cultura torinese, da Edoardo Persico, a Massimo Mila, a Leone Ginzburg.

La ricerca di D'Orsi, sorretta da una scrittura intensa ed emotiva, di cui cercherò di spiegare le ragioni, si confronta in realtà con problemi, metodi e fonti complesse, che egli sa interrogare e dominare, compiendo una selezione in ciò che ciascuno conosceva solo in parte e su cui aveva più frammenti di storie individuali, emozioni mitiche, cioè non disincantate, implicazioni di memoria. Mai forse come di fronte a questo libro le precognizioni giocano un ruolo che è insieme attrattivo e repulsivo, nel senso che l'opera di disincantamento del mito e la sua trasformazione in storia compiuta toglie al lettore una parte di quelle illusioni con cui forse era facile convivere. Ho sempre pensato che l'autentica conoscenza storica sia un'operazione dolorosa, proprio perché antimitica, perché il passo preliminare alla costruzione della memoria collettiva consapevole passa in una prima fase per un gioco crudele che scompagina le percezioni individuali.

Ecco quindi un primo problema del libro: la rivolta istintiva dei lettori espliciti, personaggi in caccia d'autore, disturbati da un testo che li delimita. È il frutto di un uso astuto, parallelo e screditante che complica il gioco delle risposte e scatena difese e rigetti. Per ridisciplinare questa lettura anarchica mi pare che l'unico antidoto sia di considerare la struttura del testo e la complessità del progetto dal punto di vista tecnico.

Ma prima di compiere questa lettura c'è un'osservazione preliminare da fare e che rivela come sia prevalso il lettore emotivo e coinvolto (o quello manipolante) sul lettore esperto. Non solo D'Orsi aveva già anticipato molte cose in articoli e saggi apparsi prima e scivolati senza clamori nella lettura

insieme distratta ed esperta della corporazione specifica, ma quanto egli scrive non è molto diverso dal risultato collettivo che emerge nel recente volume VIII della “Storia di Torino, Dalla Grande guerra alla Liberazione (1915-1945)”, pubblicata da Einaudi per l’Accademia delle Scienze a cura di Giuseppe Sergi, Rinaldo Comba, Giuseppe Ricuperati, Umberto Levra, Nicola Tranfaglia. Quest’ultimo è il curatore del volume su cui ha scritto D’Orsi nel 1998. È una stesura contratta in 127 pagine, ma con una presenza degli stessi argomenti, che emerge fin dai titoli.

Potrebbe essere interessante affrontare il tema del perché le cariche emotive (di approvazione o di ripulsa) esplodono di fronte ad un testo individuale ed invece sono molto meno recettive quando si tratta di un progetto che ha come compito istituzionale quello di offrire una nuova immagine complessiva di un’identità urbana. La “Storia di Torino”, che è un’impresa destinata a durare nel tempo, non ha avuto che un’attenzione distratta nei media e nel loro pubblico. Forse è meno facile (di fronte ad un’opera collettiva che ha inevitabili registri differenti, anche se nel complesso conferma gran parte del quadro di D’Orsi, presente come uno degli autori più intensi) trovarsi di fronte ad una rappresentazione non attesa, respingerla e trasformare l’autore in un capro espiatorio delle proprie illusioni scompagnate, come è avvenuto invece in alcuni lettori di sinistra di fronte al testo di D’Orsi offerto in un compatto volume, fra l’altro immediatamente manipolato dalla cultura di destra. Per ristabilire una possibilità interpretativa meno condizionata vorrei spostare l’attenzione dai lettori all’opera, per costruirne una lettura rispettosa della complessità del progetto.

Tempo, spazio, oggetto, autore, modelli storiografici, fonti, interpretazioni esplicite, interpretazioni nascoste: ciascuno di questi termini non solo non è inerte, ma nasconde tensioni che è difficile raffreddare. Partiamo dal tempo, che è delimitato da due catastrofi mondiali e quindi non allegro e che ha segmenti convulsi con radici lunghe e precedenti di cui ci aveva illustrato la storia Paolo Spriano. Lo stesso autore si era occupato a lungo (con passione di storico che superava gli stessi condizionamenti di intellettuale organico) del tempo di Gramsci e di Gobetti. Lo aveva già detto (a proposito della sua formazione torinese, parallela quella di Bobbio) Carlo Dionisotti, a premessa del suo volume sulla geografia e la storia della letteratura italiana. Per Spriano e la sua generazione i veri oggetti che rendevano Torino problema di ricerca erano il laboratorio politico di “Ordine Nuovo”, l’occupazione delle fabbriche, la formazione del Partito comunista, la geniale collateralità del gobettismo. La storia sembrava arrestarsi quando la città diventava orfana di Gramsci e di Gobetti. Si percepiva inevitabile un giudizio implicito: un protagonista gigantesco (Gramsci) ed un testimone originale, ma minore della crisi dello stato liberale (Gobetti), che aveva in parte capito attraverso la lezione del primo la civiltà dei produttori. Era uno schema inaugurato da Giampiero Carocci e non facile da contrastare da parte della memoria azionista, perché il filo conduttore non era la storia della città, ma la nascita “nazionale” del Pci.

In questo senso d’Orsi non cambia la risposta, ma la domanda. Gli interessa la città, che egli interroga con una chiave forte, cioè la cultura. La città è lo spazio che vibra di tensioni diverse: ha un ritmo nazionale, ma anche un suo modo di essere proprio e specifico. Qualcuno ha parlato di una diversità piemontese e torinese, fino al punto di trovare legami fra la tradizione militare sabauda e la disciplina operaia (Walter Barberis). Che Torino sperimenti in modo convulso una serie di trasformazioni che si traducono in cultura ed ideologia era quanto si sapeva. Il problema si pone quando nelle vicende della città, che è fatta non solo di giornali militanti e di consigli operai, ma anche da altre istituzioni, come l’università, l’Accademia delle Scienze, l’editoria, mancano i progetti eroici che sono stati definitivamente sconfitti.

Il capitolo su Gramsci e su “Ordine nuovo” era inevitabile ed è certo accurato sul piano storiografico. Lo stesso si può dire anche di quello su Gobetti, eclettico e geniale giornalista, eroe dalla storia spezzata. In realtà queste mi sembrano le parti necessarie, ma non sufficienti del libro. Questo decolla quando si parla della “aura gobettiana”, cioè quando la sconfitta tende a farsi oggettiva. È la fase in cui lo stato, che diventa totalitario, traduce la sua nuova identità anche a livello locale conquistando ad una ad una le istituzioni. Ed è chiaro che l’esplorazione di questo tratto comporta un uso del termine cultura e quindi di storia culturale diverso da quello etico-politico: diverso non significa

opposto, ma parallelo e complesso. In sostanza non credo di forzare la lettura di D'Orsi cogliendo il fatto che nelle pagine su Gramsci si colga la straordinaria vitalità del progetto ordinovista, comprese le sue aperture all'esterno della logica di gruppo, ma ci sia anche la sottesa coscienza che il Gramsci che conta oggi è quello fuori dalla storia torinese: quello degli appunti del carcere : l'uomo aveva dolorosamente abbandonato l'ottimismo della rivoluzione dei Consigli per dedicarsi a reidentificare la democrazia come costruzione complessa.

Domina il campo l'eredità di Gobetti, un allievo che crea tensioni culturali più eclettiche, ma anche più flessibili, decisive per tempi di reticenza, rassegnazione, ritorno ai propri orti conclusi, ma anche per futuri imprevedibili e legati a creative riemersioni della democrazia. Non mi sentirei di attribuire ad Angelo D'Orsi una riflessione che è stata soprattutto mia, quando mi sono occupato del geniale autore dei "Quaderni del carcere", ma che riemerge nella struttura del libro per una forza delle cose in cui gioca anche la variabile del presente: l'ordinovismo è un capitolo chiuso, mentre l'aura gobettiana resiste e coinvolge. Non è solo la storia del "Baretti", ma anche di tutti gli uomini che spostano frammenti di un messaggio in un mondo più opaco, gli eredi diretti, i figli di una Pentecoste laica, ma forse questo è vero anche per noi, così lontani e disincantati.

E qui si coglie un problema che divide i lettori: a chi si aspetta che la cultura sia solo quella eroica di opposizione, D'Orsi risponde che in realtà in un senso più ampio e generale lo spazio urbano continua ad avere una cultura che si esprime nelle istituzioni, nei progetti, nei generi. Il fatto che il Fascismo tenda ad utilizzarla ai suoi fini e che in parte ci riesca non esime dalla ricerca analitica su campi diversi, che continuano non solo ad esistere, ma anche a produrre e talvolta a rinnovarsi. Non è facile trovare uno storico che si muova con coraggio fra storia della stampa, storia della scuola e soprattutto dell'università, storia dell'editoria, ma anche storia della letteratura, dell'arte, dell'architettura e dell'urbanistica. L'unico campo rimasto un po' ai margini e che forse poteva essere più esplorato è quello del cinema. Spazio e tempo si riempiono di uomini, di volti, di problemi, di torsioni etiche ed inevitabilmente di compromessi. Far incontrare le tensioni conoscitive di discipline diverse senza farsi dominare è sintomo di un notevole mestiere, che passa attraverso la capacità di restituire identità a uomini dalla personalità inevitabilmente discontinua. Ho trovato molto vivi i capitoli sui cattolici, da Pier Giorgio Frassati, visto come "vita parallela" di Gobetti, a Mario Mazzantini, ambiguo, ma sensibile spiritualista, al grande maestro di Arnaldo Momigliano, Gaetano De Sanctis, che fin dagli anni della prima guerra mondiale si era battuto contro il nazionalismo di Vittorio Cian. Le torsioni cui il tempo costringe sfiorano anche il giovanissimo Franco Antonicelli, che trasforma la passione gobettiana per i libri in un raddomantico lavoro editoriale, compiuto con l'antico "operaio autodidatta" caro a Gramsci, diventato editore. Mi riferisco a Frassinelli e alla sua casa editrice, che conetterà personaggi come Ada Prospero e più tardi, Cesare Pavese, traduttore di Melville, e Giacomo De Benedetti, che sostituirà Antonicelli ormai al confino ad Agropoli. È il mondo di "Una giovinezza inventata", il libro a mio parere più significativo di Lalla Romano (che a sua volta suscitò perplessità, terso e teso come un bisturi dell'anima che ferisce e risana), ma è anche quello più ambiguo di "Le due città" di Mario Soldati (di cui ricordo le tensioni ambivalenti): il tempo del progetto fastoso e mecenatesco dell'industriale Riccardo Gualino, guidato dal professore Lionello Venturi, un universo che covava nei suoi splendori modernizzanti ed europeisti un destino di crisi e di esilio, quasi che la cultura prevalente e destinata a vincere col Fascismo fosse quella dello strapaesano e non di chi mandava Federico Chabod a studiare a Simancas e a Vienna. Gualino è il protagonista dell'ambiguo romanzo di Soldati, fatto di odio e di amore. Come Gobetti, eterno adolescente, Gualino è fermato dal pennello di Felice Casorati in una giovane misteriosa maturità senza tempo.

Utilizzate come testimonianza individuale e insieme rivelativa del tempo, in questo volume la letteratura e l'arte si confrontano con una documentazione storica complessa, meno emozionale, di cui fa parte, filtrata, una memorialistica raccolta con le tecniche dell'intervista che lo storico usa grande fluidità e discrezione, non subendo troppo il fascino della storia orale.

Ridare identità ad una città (che è anche un individuo collettivo) significa per forza introdurre un'ottica antropologica di cultura: il fatto che ci sia il Fascismo non impedisce agli uomini di

continuare ad avere tensioni, comportamenti, pulsioni, sentimenti che in parte sono autonomi e in parte condizionati. La creatività non può fare a meno di tener conto che le istituzioni sono controllate e che i margini di gioco sono stretti. Il grande merito di D'Orsi, ma è anche ciò che rende ostico il suo libro, è che egli non ha scelto la via più facile del raffreddamento in climi collettivi. L'apparente contraddizione è che egli ricostruisce una cultura in senso antropologico, mantenendo un'ottica etico-politica. Continua a badare alle singole personalità e a ritenere sempre l'uomo responsabile delle sue azioni, anche se il tempo è opaco ed i compromessi sono penosi. A saperlo leggere ci sono molte cose nuove, anche in campi già esplorati.

Per quanto riguarda la vicenda dell'università torinese, è innegabile il progresso rispetto al pur significativo libro di Bruno Bongiovanni e Fabio Levi troppo connotato (soprattutto per quanto riguarda le facoltà umanistiche) dalla crisi del presente di allora: erano gli anni degli studenti, insieme fragili e perentori. Biografie di uomini e biografie di istituzioni sono perfettamente dominate: non solo l'università, ma i giornali, una folla di riviste, Accademia, Deputazione, organizzazioni professionali, strumenti di cultura specializzata, compresa la "Rivista storica italiana", le istituzioni del parastato fascista. Gli itinerari fino al clima che prepara la guerra e passa attraverso le ottuse chiusure di un Cesare De Vecchi di Valcisman e le ambigue aperture di un Giuseppe Bottai sono restituite attraverso itinerari che mostrano le difficoltà non solo di grandi protagonisti (compreso Luigi Einaudi), ma anche di giovani come Franco Antonicelli, Massimo Mila, Cesare Pavese.

Come autentico erede di Gobetti, campeggia un uomo come Leone Ginzburg, dai grandi fili internazionali che si radicano in una storia di emigrazione insieme politica e religiosa: cultura ebraica, russa, italiana, torinese: un percorso tragicamente interrotto, ma già assoluto nei suoi sorprendenti risultati e fondamentale sul terreno dell'organizzazione culturale. È il mondo di Giulio Einaudi, della casa editrice e de la "Cultura" per un momento a Torino con un redattore come Cesare Pavese, fermata dalla censura come la stessa rivista di Luigi Einaudi. Sono i contesti che Gabriele Turi e Marisa Mangoni hanno approfondito e che qui vengono riportati alla storia di una cultura urbana, che ha un suo timbro ancora diverso da quello nazionale.

Posso concludere con una confessione. Ho letto il libro con una certa diffidenza preventiva, legata al battage ed al fatto che alcune delle prese di posizione critiche e negative venivano da persone che rispetto profondamente, che considero i miei maggiori o i miei amici ideali. A lettura ultimata confesso di aver anche abbozzato due lettere private a Norberto Bobbio e ad Alessandro Galante Garrone, che non ho mai concluso, per richiedere loro - in forma di preghiera laica ed amichevole - se non una revisione del giudizio, almeno un'ottica testimoniale.

Con Angelo D'Orsi c'è un'antica implicita amicizia che nasce da alcune esperienze comuni e dal fatto che anche in quelle reagimmo diversamente. Con Tranfaglia, Massimo L. Salvadori, Furio Jesi e altri facemmo parte dell'avventura di "Nuova Resistenza", che fu, come le cose belle di una giovinezza "che si fugge tuttavia", breve ed intensa. Poi ciascuno andò per la sua strada. Per qualcuno non ci fu ritorno. D'Orsi continuò con "Nuova sinistra", il cui sottotitolo "Appunti torinesi" era stato inventato da me come possibile titolo di un proseguimento autonomo dalla matrice partigiana e resistenziale che ci stava cacciando per eccesso di radicalismo. Io che rappresentavo l'ala più vicina ai partiti e ai sindacati, più sodale al pragmatismo democratico di Tranfaglia che all'aristocratico dottrinarismo di Salvadori, ammiravo il giovanissimo D'Orsi come intelligenza lucida e precoce, ma diffidavo un poco, da adulto, della sua volontà di costruire una società senza padri. Mi sembrava che i suoi discorsi di allora delineassero una via non soltanto etica, ma anche estetica alla nuova politica. Pensavo non volesse crescere e protraesse il diritto di essere fanciullo prodigio. Gli concedevo una perentoria intelligenza critica, ma insieme un certo consapevole narcisismo, che aveva il grande merito di non essere mai astuto e di non rinunciare alla professionalità della conoscenza. Di quanto pensavo sono in fondo scorie i residui moralistici che si trovano nelle pagine finali, tanto perentorie quanto affrettatamente prive di sfumature: forse le pagine che hanno pregiudicato la lettura stessa del libro, suscitando insieme la strumentalizzazione di chi è contento che gli eroi siano pochi (per giustificare

nuovi e vecchi conformismi) ed il rifiuto di quanti si sentono ancora figli di un'“Italia civile” che vedono (da ben altri) messa in discussione.

Ero invece consapevole del difficile radicamento di D'Orsi e del suo contrastato amore per uno spazio che non rendeva facile l'accoglienza a chi aveva altre radici. Questo libro va preso anche come un atto di amore giudicante, che io condivido in pieno: nel senso che come lui meridionale (io di Isernia e della Ciociaria e poi, per seconda patria, alessandrino, ma di un'Alessandra di altri tempi e di altre aperture) sto contribuendo (con altri, compreso D'Orsi) a dare un'identità storica alla città capitale, dopo averlo fatto per lo stato sabauda moderno e i suoi territori: si tratta di una città difficile e che, come ha accettato con fatica qualche decennio fa di essere la terza città meridionale d'Italia, oggi ha tutti i problemi ad aprirsi alla nuova identità post-industriale e multiculturale.

Ho parlato di interpretazione nascosta, che non entra in contrasto con quella storiografica, di cui ho cercato di cogliere la serietà e la complessità, introducendo anche l'autore come una tensione intellettuale significativa.

Ciò che mi ha stupito in certe letture perentorie e che purtroppo sono diventate condizionanti (in questo senso la più ingenerosa e francamente incomprensiva è quella compiuta da un altro allievo di Bobbio come Gianfranco Pasquino su “La rivista dei libri”) dove l'accanimento che si estende a tutto (perfino ad un titolo come “l'estremo fascismo” è documentazione di una lettura predatoria, da “caccia grossa”) è che non si è colto un tratto disperatamente e senza illusioni gobettiano. D'Orsi - pur nella serietà del mestiere - ha continuato a cercare gli eroi e ne ha trovati pochi e per questo talvolta - ma per momenti fortunatamente brevi - si è accanito.

Come ogni testo autentico che insegue forme di vita complesse, è un po' biografia di un oggetto difficile e un po' inevitabile autobiografia. Ma i tratti dove il moralismo (ed un'ideologia spezzata) emergono, come lampi di magnesio per una foto di gruppo nella notte, non tolgono significato storiografico profondo ad un progetto che in futuro (mi auguro) dovrà essere riletto al di là dell'effimero clamore della stampa periodica. È un testo che consegna la prima immagine complessiva all'identità culturale di uno spazio urbano oggi ancora una volta minacciato non solo dalle sue trasformazioni, ma anche da chi fa coincidere l'azionismo con una peculiarità (che è anche una stranezza) di una torinesità ormai destinata a trasformarsi in archeologia postindustriale, insieme con altri oggetti desueti come l'Illuminismo, il socialismo, la programmazione.

A suo modo D'Orsi - per certi versi giovane adulto eternamente ferito - è invece come storico un uomo fedele e vigile su quel mondo nell'unico modo con cui lo si può essere oggi: senza convenzionalità, riguardi o conformismi.

Ben altri sono i drammatici revisionismi che segnano “la fine di una stagione”, che qualcuno ha definito sul Corriere della Sera “la fine della” reticenza” e che è invece forse (mi riferisco al libro di memorie di una giovanissima militanza “repubblicana” di Roberto Vivarelli, uno storico finora giudicato soprattutto arcigno maestro di antifascismo) solo il trionfo di un senescente estetismo della morale, che insegue patetiche coerenze e continuità etiche con un'adolescenza precoce e sbagliata, magari da comprendere e da perdonare, ma di cui non essere in alcun modo fieri.

Da questi tempi e da questi modi l'autenticità del libro di D'Orsi e il suo mestiere di storico (malgrado un gusto per lo smascheramento fin troppo ossessivo e che in tempi ambigui ha sollecitato un indiscreto battage e una lettura maliziosa e forzante come scardinamento di una tradizione che si sarebbe arrogata il patrimonio della morale e della religione civile) sono per la gran parte lontani. Non gli si possono rimproverare le possibili strumentalizzazioni. Del resto siamo tutti figli o nipoti riconoscenti e critici di una generazione che ci ha insegnato che l'unico uso pubblico possibile della storia è il raggiungimento di una certezza così certa da confinare con la verità. È una lezione (che risale a Pierre Bayle, ma è ancora viva per Arnaldo Momigliano e Franco Venturi) e che a modo suo Angelo D'Orsi ha cercato di applicare ad un difficile soggetto.

Mi è capitato di recensire per la “Rivista storica italiana” (della quale fra l'altro ho anche tracciato anche io un po' la storia in relazione all'insegnamento cosmopolitico di Franco Venturi) un interessante libro di uno storico americano, Brendan Dooley, “The General History of Skepticism”

(Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1999), in cui questi sostiene che almeno una parte della crisi della coscienza europea alla fine del Seicento fu causata da un eccesso di informazioni inverosimili e artatamente fabbricate che circolavano sui media di allora (gazzette, pamphlets, storie di avvenimenti del presente) e dalle manipolazioni degli hired historians che crearono un generale senso di sfiducia nella disciplina di Clio. Le ragioni sono forse più complesse, ma la proposta è interessante e da prendere sul serio, nel senso antico: “de te fabula narratur” Allora come oggi il terreno di sconfitta della verità sarebbe stato la manipolazione a servizio degli interessi costituiti che partiva dalla storia contemporanea. Il libro del Dooley si chiude con una amara riflessione interrogativa che possiamo fare nostra. La risposta che seppero dare gli intellettuali del passato fu vigorosa: essi fondarono la storiografia illuministica basata su un saldo metodo critico e un’opinione pubblica più consapevole. Lo storico americano si chiede se gli intellettuali del nostro tempo saranno adeguati al difficile compito di fondare una nuova cultura in grado di resistere alla distruzione della sfera pubblica odierna, così ferocemente stravolta da potenti interessi privati e di parte che stanno corrodendo ricerca e verità, mostrando che tutto è uguale al suo contrario. Il nemico da battere per un Further Enlightenment (creativo e del tutto nuovo) è questo e non il libro di Angelo D’Orsi con le sue fedeli (anche se talvolta troppo gridate) perentorietà.